

Il Ritratto

Cristo e comunismo
Pietro Ingrao
e lo stupore continua

BRUNO UGOLINI

P IETRO Ingrao, ottantadue anni, comunista eretico, comunista libertario, come lo hanno spesso definito, non cessa di stupire. Ed ecco i riflettori calare ancora una volta su di lui, stavolta ripreso nella chiesa di Lenola, suo paese natale, intento a discutere di Cristo, di capitalismo e di comunismo con il cardinal Silvestrini. E come se, all'improvviso, un faro potentissimo squarciasse una notte silenziosa e ci proponesse il volto rugoso, quasi scolpito, del politico pensatore. C'era forse, a dire il vero, in tanta improvvisa curiosità dei mass media, la morbosa speranza di poter parlare dell'Atteo Convertito.

Altre volte era successo. La storia di Pietro Ingrao è una trama continua di dialogo con i cattolici. Non c'è solo il nome di Dossetti, tra i suoi interlocutori. C'è anche quello dell'allora sindaco di Firenze La Pira («mi telefonava un giorno sì e un giorno no», confessa oggi). E ci sono tanti esponenti di quella che un tempo si chiamava «sinistra dc». Era stato del resto Palmiro Togliatti, segretario del partito comunista, agli inizi degli anni sessanta, in un famoso discorso a Bergamo (allora patria di un cattolicesimo inquieto, così come oggi è roccaforte della Lega) a parlare di «sofferita coscienza religiosa», premessa ad una possibile alternativa socialista. Quelle parole, pronunciate sotto il tempio di Lenola, hanno quindi radici lontane. La novità sta, semmai, in uno stato d'animo che sembrava predominante nelle testimonianze contemporanee del cardinale e dell'eretico comunista. Come se entrambi soffrissero e denunciassero le pene di questo mondo, migliorato e deformato nello stesso tempo. Quando oggi si guarda Ingrao si pensa subito ad un'altra immagine. È quella, molto bella, scattata sui bastioni di Porta Romana a Milano. Era il 25 luglio del 1943 ed era il suo primo comizio da giovane partigiano. Qui compie la sua gavetta, per andare poi a dirigere questo giornale, «l'Unità» fino al 1956. Una lunga storia politica, contrassegnata da giorni aspri e tesi. Chi scrive ricorda ancora i racconti sull'undicesimo congresso del Pci, quando Ingrao si era presentato a sostenere il diritto al dissenso, accolto da un uragano d'applausi e lui che salutava col pugno chiuso. E poi erano venuti gli interventi, durissimi, di Giancarlo Pajetta e di altri. Era forse nato, quel giorno, i cosiddetti «ingraiani», una corrente non esplicita del Pci, poi combattuta e spesso emarginata, soprattutto nel Partito del Nord. Ironia della sorte, uno dei fustigatori della «sinistra comunista» era allora Arnaldo Costantini. Le accuse nei confronti di Ingrao variavano su questi aggettivi: astratto, massimalista, utopista, privo d'una cultura di governo. Eppure Enrico Berlinguer si batté affinché fosse eletto presidente della Camera dal 1976 al 1979. E ricoprì quel ruolo in modo ineccepibile, così almeno dissero compagni di partito ed avversari. Quando se ne andò ci fu un altro episodio spiacevole perché molti, anche nella direzione del Pci, interpretarono la sua scelta di abbandonare come una mossa per mettere in campo altre ambizioni, nel partito. E gli diedero addosso, un'altra volta. Ma Pietro rispose con l'arma che gli è più cara, la cocciutaggine. Scelse di andare a lavorare al centro di riforma dello Stato. Cominciò qui a lavorare attor-

no a ipotesi che oggi tornano di grande attualità. Un modo anche per sfatare un'altra accusa: quella di essere un visionario conservatore, un demagogo, incapace di elaborare proposte innovative. Lo aveva già dimostrato nel dibattito sul neocapitalismo di allora, in polemica con le tesi di chi parlava per l'Italia solo di un «capitalismo straccione» e non leggeva i prodromi di quella che oggi si chiama globalizzazione dell'economia. Ma torniamo a quelle proposte sulla riforma dello Stato. Ingrao era giunto a indicare, al congresso del Pci a Firenze, nel 1985, l'esigenza di un sistema di alternanza, attraverso una riforma del sistema istituzionale. Un precursore. Eppure molti di quelli che oggi applaudono senza riserve alle scelte della Bicamerale, volute da Massimo D'Alema, allora si opposero alle teorie di Ingrao. Che uscì da quel Congresso collezionando un'altra sconfitta. E che oggi, a sua volta, critica aspramente le conclusioni della Bicamerale. Non perché abbia rinunciato a quell'invocato sistema di alternanza. Le sue sono critiche di merito: considera un rovesciamento della Costituzione la supremazia del privato sul pubblico, contenuta nella bozza D'Onofrio; accusa «un indirizzo anti-parlamentare e leaderistico»; considera incomprensibile la proposta di un Parlamento fatto a tre pezzi. Come vive oggi Pietro Ingrao? Non ha più aderito né al Pds, né a Rifondazione Comunista. Abita con la moglie Laura in un anonimo condominio non lontano da Piazza Bologna a Roma. Partecipa spesso a dibattiti. Scrive poesie. Ha già pubblicato «Il dubbio dei vincitori» del 1986 e «L'alta febbre del fare» del 1994. Quelle nuove le tiene nel cassetto, custodite con pudore. Guarda spesso la televisione. È curioso di tutto. Forse anche di «Mocambo». Vuole conoscere e vuole capire. Nasce anche da qui quella sua specie di invocazione, nella chiesa di Lenola, quando parlava della mitezza, dei valori del Vangelo e diceva: «Guardatevi attorno, queste cose non appartengono a questa società, viviamo una realtà di violenza e sopraffazione».



Q UALCUNO ha scritto ieri che Ingrao ha, però, come addolcito le antiche teorie sulla lotta di classe, per sognare una società di liberi ed eguali. È così? «Semmai sono diventato più cocciuto», risponde. Pietro Ingrao, 82 anni, uomo della Prima Repubblica, certo. Ma provate ad immaginare, per lui, le accuse che solitamente vengono mosse nei confronti dei protagonisti che popolano la galleria di quell'epoca. Non stanno in piedi e siamo convinti che lo riconosceranno anche i suoi più acerrimi avversari. Potete riflettere sulle sconfitte di Ingrao, sulla sua difficoltà nell'accompagnare la perenne, angosciata critica al capitalismo ad una alternativa visibile e capace di riscattare adesioni di massa. Ma spesso è stato solo, o con pochi attorno, a tentare una tale impresa, evitando i progetti minoritari cari spesso alla sinistra. Anche per questo quando torna a parlare, come ha fatto l'altro giorno, dialogando con il cardinal Silvestrini, suscita curiosità, attenzione, interesse. È uno che tra un Costanzo Show e un altro dice cose nuove per questi tempi. Sussurra, pensate un po', di una possibile società di «liberi ed eguali».

In Primo Piano

«Ora so di non essere
l'operaio visionario»DALL'INVIATO
SAVERIO LODATO

PALERMO. Questa è la storia di un «operaio visionario». Che legge Seneca, Voltaire e Balzac. Che vende scarpe nel negozietto della moglie. Che fuma quaranta sigarette al giorno. Che non sa far funzionare il telefono cellulare che gli hanno appena regalato. E che, in compenso, ha una memoria e un fisico d'acciaio. È un don Chisciotte della via Montalbo, la strada di quello che un tempo fu il «proletariato di Palermo». Ma un don Chisciotte che alla fine si sveglia, dopo un lungo sonno durato dieci forse quindici anni, e si accorge che i suoi castelli in aria, le sue chimere, i suoi mulini a vento, erano verissimi, minacciosamente reali, come i suoi nemici, che da una vita lo perseguitano, e hanno giurato di fargliela pagare. Prima o poi. Ma intanto, qualche giorno fa, i Galatolo, intero clan mafioso di padri, figli e nipoti, si è ritrovato all'Ucciardone. E i Galatolo, i pochi rimasti «liberi», sono andati a raggiungere i Galatolo che erano già finiti «dentro». L'accusa: avere messo in ginocchio i Cantieri Navali con il sottobosco dei subappalti e le tangenti imposte alle grandi ditte.

«Ora» lo dicono i pentiti. «Ora» lo provano le inchieste di polizia. «Ora» c'è un provvedimento della Procura che ottiene dal giudice per le indagini preliminari il riconoscimento di una diagnosi che dovrebbe fare pensare: i Cantieri Navali di Palermo sono stati controllati da Cosa Nostra. E non per brevissime parentesi.

L'«operaio visionario» può raccontarvi una storia giorno per giorno, da quando - giovanissimo - iniziò a sentire l'odore dei Cantieri Navali di Palermo. Una via crucis, ancora oggi, in pieno svolgimento. Quest'uomo è stato licenziato dalla Fincantieri. Espulso dal sindacato. Processato pubblicamente dai mafiosi in un bar, proprio in via Montalbo. Gli sono state tagliate più volte le gomme della macchina, macchina anche cosparsa di benzina. Gli è stato incendiato il negozio. Si deve districare in un labirinto giudiziario, fra avvocati poco propensi a difenderlo, assoluzioni di primo grado, condanne di secondo e attesa della Cassazione. E sa che su di lui, esattamente dal 1983, pende una condanna a morte emessa da Cosa Nostra. Ha rifiutato la scorta. Ma su quest'aspetto torneremo.

Gioacchino Basile indossa una t-shirt nera, jeans, scarpe da tennis, e sembra saltato fuori dal set di «Fronte del Porto». Curiosamente ha qualcosa in comune con Elia Kazan, il regista del film che negli anni '50 strappò il velo su certo sindacalismo «giallo-americano»: Kazan, ascoltato dalla Commissione per le attività antiamericane, fu accusato dagli intellettuali della sinistra americana dell'epoca, di avere favorito indirettamente il maccartismo mettendo a nudo certi metodi gangsteristici all'interno del mondo del lavoro. Parallelismo - questo - da prendere con le pinze. Resta il fatto che la storia di Gioacchino Basile, il Don Chisciotte della via Montalbo, è per certi versi sconcertante, paradossale, e troppo lunga, quasi infinita, per essere quella di un «operaio visionario».

Sono andato a trovarlo nel negozio di scarpe intestato alla moglie, Rosalia Messina, che vive con lui da ventidue anni e gli ha dato tre figli: Ketty di undici, Marianna di 16 e Paolo che ne ha 21. Siamo in via dei Cantieri. A due passi dalla via Montalbo. A cinquecento metri dalla grande fabbrica che un tempo rappresentò il «sogno» di una possibile emancipazione per migliaia e migliaia di lavoratori e che oggi languisce, ridotta al lumicino dagli effetti di una crisi cantieristica mondiale che anni addietro assegnò a Palermo l'esclusivo compito di «riparazione» delle navi. E, delegò ai cantieri resi più competitivi con le nuove tecnologie - quelli di Montefalcone, Marghera, Ancona - il lavoro di costruzione delle navi.

La prima sorpresa sta nel fatto che Gioacchino, detto «Gino», a diciotto anni, e si era nel 1967, iniziò a lavorare come pontista in una ditta in odore di mafia: la «Accomando». La controllava Michele Cavataio boss dell'era dei La Barbera, dei Torretta, che misero a sacco Palermo cementificandola mentre Vito Ciancimino e Salvo Lima si alternavano alla guida del Comune rilasciando ogni giorno

migliaia di licenze edilizie. Cavataio sarà assassinato nella strage di Via Lazio, nel dicembre del 1969 (strage con cinque morti), ordinata da Stefano Bontade.

«Fu mio padre a farmi entrare all'«Accomando» - ricorda Basile. Mio padre, per una vita intera aveva fatto il «picchettino», picchettava cioè le lamiere delle navi prima che la lamiera venisse verniciata. E aveva sempre lavorato nelle ditte esterne. Era quello il primo passo per avvicinarsi ai Cantieri. Un lavoro che avrebbe potuto preludere a una futura assunzione. E io cominciai come pontista». Erano gli anni in cui l'operaio assunto, era fortemente sindacalizzato e politicizzato. Il Pci ebbe nei Cantieri Navali una sorta di roccaforte, con percentuali di tipo «emiliano» per oltre vent'anni. Gli «esterni», invece, quelli che lavoravano con le ditte e a scadenza, erano ricattabili, sfruttati e sottopagati. Uomini senza diritti e senza speranza. Ma la strada era quella.

«Il suono della sirena - ricorda Basile -

Dopo i recenti arresti dei Galatolo parla Basile l'ex-pontista che per le sue denunce è stato condannato a morte da Cosa Nostra e cacciato dal sindacato



Lannino/Ansa

le - , per me era tutto. Notavo la profonda differenza fra noi di serie B, e quelli dei Cantieri che riuscivano a farsi rispettare dai capi e dai caporali. Ma mio padre conosceva il mio carattere. E un giorno mi pose quasi una condizione: tu comincia a lavorare con l'«Accomando», ma qualsiasi cosa accada, tu te ne vai senza fare discussioni. Erano gli anni in cui Cavataio qualche volta entrava dentro la fabbrica, si faceva vedere. Ma non si palesava più del dovuto. Tutti i lavoratori sapevano chi era. E sapevano quali fossero i suoi interessi. Era apparentemente gentilissimo e discreto. Ciò non toglie che incuteva terribilmente paura». Un capo reparto si accorge che Gioacchino, nel suo lavoro, ci sa fare. Gli propone di fare la cosiddetta «prova d'arte» per tentare il gran salto dell'assunzione a tempo.

In quell'occasione, a fare la «prova d'arte» sono in nove: 2 barbieri, 1 fruttivendolo, 1 ex marittimo, 3 che non avevano mai lavorato ed erano ormai quarantenni, e 1 barista. Tutti chiamati. Tranne Basile.

«Con il piccolo particolare - aggiunge lui - che ero stato io a mettere gli altri in condizione di superare la prova. Erano tutti analfabeti. Quando chiesi spiegazione, il capo reparto mi disse: sai che ti voglio bene e l'idea è venuta da me. L'«Accomando» ha posto un veto sul tuo nome: non devi

essere assunto al Cantiere. Non fare colpi di testa. Sanno che il consiglio te l'ho dato io. E poi vengono a prendere me. Il motivo? Avevo tentato di farmi strada da solo. Senza concordare con la ditta la mia eventuale assunzione. Erano gli anni in cui venivano assunti anche gli «gnuri», i cocchieri. Questo solo per darle un'idea. Nel 1969 decido di lasciare la ditta e di andarmene al Nord a cercare lavoro. Resto disoccupato. Nel novembre del 1969 servizio militare, con destinazione Novi Ligure. Strappo l'impegno per un lavoro in una fonderia, a Nichelino, a Torino. Il 12 gennaio '71 torno a Palermo, dopo avere concluso il servizio militare, per salutare i miei. E fu allora che seppi la bella notizia: non era più il Cantiere a fare le assunzioni, ormai le assunzioni passavano dall'ufficio collocamento. E per entrare in graduatoria bisognava solo avere precedenti lavorativi al cantiere. E io li avevo...».

Febbraio '71: all'ufficio collocamento gli fanno capire che per lui non c'è possibilità di entrare in graduatoria. Gli consigliano di cambiare città. «Non dimenticherò mai quel 17 febbraio: mi sentivo sconfitto, finito, fuori combattimento. Quello dello sportello del collocamento mi sfotteva ironicamente: «si è convinto ad andarsene signor Basile? Torni domani che le daremo il suo «libretto»».